

GINNY MYERS SAIN

SECRETS SO DEEP

 GIUNTI

Ginny Myers Sain

**SECRETS
SO
DEEP**

 **GIUNTI**

Progetto grafico di copertina: Kristie Radwilowicz
Immagini di copertina: elaborazione grafica da
Stock.adobe.com - Shutterstock - Getty Images

Titolo originale: *Secrets So Deep*
Testo: © 2022 Ginny Myers Sain

Publicato per la prima volta nel 2022 negli Stati Uniti d'America da Razorbill,
una divisione di Penguin Random House LLC, New York.
Tutti i diritti riservati, inclusa la riproduzione intera, parziale,
o in qualunque altra forma.

Traduzione: Valentina Zaffagnini
Realizzazione editoriale: Chiara Codecà
Impaginazione: Daniela Bordini per Sape Laboratorio editoriale
Redazione: Barbara Gentile per Sape Laboratorio editoriale

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9791223205648

Prima edizione digitale: ottobre 2024

 PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

*A Wes, la mia fiamma gemella...
troverò sempre il modo di tornare da te.
Continua a spronarmi perché il mio canto sia più forte,
il mio amore più audace, la mia vita più sincera.
Questo libro è per tutte le volte in cui abbiamo attraversato il
mondo mentre era addormentato.*

Signore, sappiamo ciò che siamo,
ma non ciò che potremmo essere.

Ofelia

Amleto, William Shakespeare

ATTO PRIMO

Scena 1

Avevo cinque anni la sera in cui le stelle sono cadute giù dal cielo. Si sono staccate e sono scese come pioggia. Ricordo il loro tonfo sordo e pesante quando si sono infrante sulla superficie dell'acqua.

Plop.

Plop. Plop.

Plop.

Sto guardando e aspetto che si ripeta la stessa scena, ma stasera restano incollate alla sconfinata oscurità, lassù. Dove devono stare. Il che non si può dire di noi, perché in questo preciso istante dovremmo essere nei nostri bungalow. Il copri-fuoco è scattato più di un'ora fa.

Invece siamo qui, insieme, sulla spiaggia.

L'aria è satura di sale. Mi pizzica la pelle.

Mi brucia le labbra.

Solletica la mia memoria.

Penso che il nome della ragazza sia Viv. La ragazza che mi cinge con un braccio. Siamo compagne di bungalow. Dorme nel letto di fronte al mio e siamo l'esatto opposto. I miei capelli hanno il colore del ghiaccio, più bianchi che biondi. Mi arrivano appena sotto le spalle, lisci e appesantiti dall'umidità. I riccioli corvini di Viv le scendono fin quasi alla vita. Morbidi come una

risata. I nostri occhi hanno quasi la stessa tonalità di verde, ma l'eyeliner le regala quello sguardo da gattina sexy che a me non riesce mai.

Si culla avanti e indietro e si ferma un istante per sussurrarmi qualcosa all'orecchio, poi si lascia sfuggire una risata, bassa e roca. E rido anch'io. Perché Viv è il tipo di ragazza con cui vuoi ridere. In realtà non ho capito cos'ha detto, le sue parole si sono perse nel fragore delle onde. Nel crescendo delle voci attorno a noi.

«Avril!» grida. «Torno subito! Devo fare pipì!» E questo riesco a sentirlo, così annuisco e faccio un respiro profondo. Sono grata per quei pochi secondi di solitudine in mezzo alla folla. Un po' di tempo per fermarmi e metabolizzare ciò che mi circonda. Per questo sono scesa in spiaggia, stasera. Ho pensato di non andare alla festa, ma dovevo essere qui. In questo posto. Qualcosa dentro di me non voleva aspettare – non poteva aspettare – che arrivasse domani.

Sono sempre stata attratta dall'acqua. Ho sentito il richiamo delle maree fin dal Texas settentrionale, così lontano dal mare. Ho desiderato con tutta me stessa la discontinuità della linea di costa. E ora, finalmente, sono qui.

Di nuovo.

Sono di nuovo qui.

In mezzo a una folla. E io non ci so fare con i gruppi numerosi.

Né con quelli piccoli.

Non ci so fare con le persone in generale.

Non ho fatto amicizia con la ragazza alta che sta scrivendo le sue iniziali nella sabbia accanto al falò. Né col ragazzo spettinato seduto al suo fianco che sta eseguendo un giro di accordi con la chitarra. Frammenti di melodia che Viv e io stavamo cercando – invano – di accompagnare col nostro canto.

Però conosco il ragazzo con i capelli rossi che sta venendo verso di me portando un paio di birre. Si chiama Lex. L'ho conosciuto a cena, e a quanto pare ora siamo amici per la pelle.

«Merda» dice, porgendomi una bottiglia coperta di condensa. «Ci credi che siamo davvero qui?» Alza la birra mezza vuota verso di me e i suoi occhi azzurri riflettono le fiamme del falò. «Brindiamo alla prima sera della migliore estate di sempre!»

Ogni anno, i ragazzi di quarta liceo di tutto il paese fanno domanda per partecipare al seminario teatrale di Whisper Cove, un corso intensivo di quattro settimane. Vogliono tutti un'opportunità per studiare con Willa Culver. E noi ci siamo riusciti: io, il mio nuovo amico Lex, e tutti quelli che ci girano attorno in questo momento. Questa festa di benvenuto clandestina e fuori orario rende tutto ufficiale.

Lex sta giocando con la frangia di una sciarpa leggera che gli cinge elegantemente il collo. Il bagliore delle fiamme mette in risalto le sue lentiggini e i magnifici capelli ramati. Scalzo e con l'orlo dei jeans arrotolato, sembra una versione elegante di Tom Sawyer; tutto a un tratto mi sento banale, con i miei pantaloncini sfrangiati e la maglietta da concerto. «Sei mai stata in Connecticut?» mi chiede.

«Una volta» rispondo. «Molto tempo fa. E tu?»

«No» dice Lex. «Questa è la prima volta che vedo l'oceano, tra l'altro.»

Mi sembra di riconoscere un accento del sud, vocali trascinate che si mescolano come cubetti di ghiaccio in un bicchiere di tè freddo, e mi torna in mente che a cena mi ha detto di abitare da qualche parte appena fuori Nashville, in Tennessee. Franklin, mi pare. O qualcosa del genere.

«Non è proprio l'oceano» lo correggo, anche se l'osservazione mi fa sembrare una stronza. «È il canale di Long Island.»

«È uguale.» Alza gli occhi al cielo. «Praticamente è l'oceano. E non è niente male, giusto?»

Non ha tutti i torti.

Stasera un'enorme luna piena si staglia appena sopra l'orizzonte, che sembra cucito a fili d'oro. Sotto, le onde si alzano e si abbassano in un riverbero di lucentezza argentata. In lontananza un faro si staglia contro l'oscurità, simile a un paletto da tenda che regge un lembo di cielo nero.

Un paesaggio da fiaba. Mi ricorda un libro di favole che avevo da bambina. Mio padre me lo leggeva all'ora della buonanotte. C'erano delle sirene.

O forse erano pirati.

Lex e io restiamo a guardare, le dita dei piedi che affondano nella sabbia.

«Avril! Ciao! Alla fine sei venuta!» Quando sento il mio nome mi giro e vedo Jude che viene verso di noi con un gran sorriso stampato in faccia. È l'assistente che è venuto a prendermi alla stazione dei treni qualche ora fa. Il mio volo da Dallas a New York era in ritardo, così ho dovuto prendere il treno successivo per il Connecticut, il che significa che sono stata l'ultima ad arrivare, appena in tempo per lasciare i bagagli nel bungalow numero uno prima di cena. «E Alexander» aggiunge quando vede Lex. «Merda.» Schiocca le dita. «Scusa. Hai detto che ti chiamano Alex, giusto?»

Jude è carino. Pelle scura e occhi grandi e pieni di calore. Ha i capelli rasati, a parte una cascata di perfetti riccioli color carbone sul davanti. Vedo Lex passarsi una mano tra i capelli rossi, prima di ricambiare il sorriso. «Lex va benissimo. Lex e basta.» Ricomincia a giocare con le frange della sciarpa.

«Lex.» Jude annuisce. «Aggiudicato.» E poi noto il modo in cui il suo sguardo indugia un istante su Lex, anche se sta parlan-

do con me. «Te l'avevo detto che il falò sarebbe stato incredibile. È una specie di tradizione di inizio corso. Ti sei sistemata?»

«Sì» dico. «È proprio come hai detto. Sembra il Grand Hotel.»

La temperatura è scesa. Mi stringo le braccia al petto e rimpiango di non aver portato un maglione. Continuo a dimenticare che non sono più in Texas. A metà giugno, a Dallas è già torrido, anche di notte. Ma qui, con la brezza che arriva dal mare, fa freddo.

«Esatto.» Jude si mette a ridere. «Non sono esattamente bungalow di lusso.» Il suo è un eufemismo. Penso al materasso sottilissimo del mio letto e ai comò traballanti dai cassetti storti. «Comunque ci dormirai soltanto. Willa fa in modo che non ci si annoi mai.» Ride di nuovo. È una risata spontanea, che mi rende un po' gelosa. Vorrei avere anch'io quella naturalezza. «Willa vi piacerà da matti, ragazzi. È fuori di testa, ma in senso buono. La conoscerete domani mattina, prima di colazione.»

«Cavoli» mormora Lex a bassa voce, come se stentasse a comprenderlo. «Willa Culver, cazzo.»

Sapevo che sarebbe stata qui, naturalmente. Lo sapevamo tutti. Ma la reazione di Lex è comprensibile, perché Willa Culver è una leggenda del palcoscenico.

«L'unica e inimitabile» ci dice Jude. «Preparatevi, perché per le prossime quattro settimane Willa vi farà da regista, insegnante, datrice di lavoro, madre e migliore amica.»

«Lo dici come se ci fossi già passato.» Lex fa l'occhiolino a Jude con aria provocante. Sono colpita, e non posso fare a meno di chiedermi se è sempre così audace, o se sono la birra e il chiaro di luna a infondergli coraggio.

«In effetti ho frequentato il seminario l'estate scorsa» gli dice Jude. «Ma alla fine di ogni corso Willa sceglie uno studente perché torni a fare da assistente l'anno dopo. Per dare una mano

con le prove e per il servizio di collegamento con la città. Quel genere di cose.»

«Ti sei divertito?» gli chiedo. «L'anno scorso, intendo.»

«Sono state le quattro settimane più incredibili della mia vita.» Dal modo in cui lo dice è chiaro che è sincero. «E poi ho imparato un sacco di cose. Per questo ho colto al balzo la possibilità di tornare come assistente.» All'improvviso, Jude sembra un po' triste. «Questo mese passerà in un baleno, ragazzi. Quindi approfittatene.» Sul suo viso affiora di nuovo quel sorriso. Accoglienti occhi castani. Stappa la birra che ha in mano e lo guardo infilare il tappo in tasca come se fosse un quarto di dollaro. «È soltanto un piccolo consiglio disinteressato da parte di qualcuno che ci è già passato.»

«Sarà fatto» dice Lex, e sono contenta che non gli faccia di nuovo l'occhiolino. Non ne ha bisogno.

Viv, la bella ragazza con i capelli neri, torna verso il falò. «Avril!» Mi prende per il braccio. «Andiamo a nuotare!»

«Ehi, ciao!» Jude alza la sua bottiglia, salutandola come se fosse una vecchia amica. «Val, giusto? Dalla città degli angeli.»

Merda. Ha ragione. Si chiama Val, non Viv.

Valeria da Los Angeles. Ora mi ricordo.

E come cavolo fa Jude a sapere il nome di tutti? Saremo almeno una ventina, e ci ha appena conosciuto.

Val si butta i capelli dietro le spalle. «Che memoria» commenta, mentre io spero con tutto il cuore di non averla mai chiamata Viv. «Andiamo, Avril.» Mi tira verso l'acqua. Mi giro e guardo Lex e Jude.

«Vi va di fare una nuotata?»

«Una nuotata?» Jude scoppia a ridere e scuote la testa. «Col cavolo.» Beve un bel sorso della birra che ha in mano.

«Hai paura?» lo prende in giro Val.

«Io?» Jude solleva il mento e scosta quei riccioli color carbone dalla fronte. «No. Però stammi bene a sentire, ragazza della California, queste non sono le acque calde della tua dissoluta giovinezza a Los Angeles.» Rabbrivisce e indica le onde con un cenno del capo. «Il canale è freddo. Soprattutto di notte.»

Val alza gli occhi al cielo. Ora sta fissando Lex. Lui finisce la sua birra e scrolla le spalle. «Non ho il costume.»

Lei rovescia la testa all'indietro e scoppia a ridere, ma Lex resta lì. In attesa.

«Oh» si stupisce «sei serio.» E inarca un sopracciglio. «Chisseneffrega. Non hai il costume? Non c'è problema.» Si sta già togliendo la felpa.

«Ci sto» dico, non perché Val mi abbia convinto, ma perché quell'acqua scura mi sta chiamando a sé dal primo istante in cui l'ho vista. Mi chino e pianto la mia bottiglia di birra mezza vuota nella sabbia, e quando mi alzo vengo ricompensata da Val, che sfodera un gran sorriso. Mi prende per mano e mi trascina verso il bagnasciuga.

«Cristo!» esclamo mio malgrado, quando le onde mi lambiscono i piedi. Jude diceva la verità. In Texas l'acqua non è mai così fredda, nemmeno in pieno inverno.

«È gelida, cazzo» sibila Val sottovoce, stringendo la presa attorno alle mie dita. Si gira per gridare qualcosa a Lex e Jude. «Andiamo! Non è così male!» Poi mi guarda e scoppiamo a ridere, perché l'acqua è così fredda che potrebbe venirmi un infarto.

I ragazzi si scambiano un'occhiata scettica, ma piantano le bottiglie nella sabbia, una accanto all'altra, e ci seguono in mare.

«Merda!» Lex saltella, mentre l'acqua del canale gli sfiora le dita dei piedi. «Pensavo che l'oceano dovesse essere caldo!»

«Vacci piano, Nashville» gli dice Jude con un sorrisetto. «Forse ti riferivi alla Florida. Per caso vedi delle palme?»

Val mi lascia andare e si sfilia i jeans come se mutasse pelle, entrando in acqua con indosso soltanto la canottiera e le mutandine. Batto le palpebre, e lei si immerge sotto la superficie nera e riemerge con un sussulto. «Oddìo! È freddissima!» I capelli neri le scendono ancora più in basso lungo la schiena.

Lex esita, poi si sfilia la sciarpa e la maglietta e le butta sulla sabbia come se lanciasse un guanto di sfida. La sua pelle è liscia come quella di un bambino e bianca come la porcellana. Punteggiata di lentiggini.

Prende Jude per un braccio e cerca di trascinarlo tra le onde. Vedo chiaramente l'istante in cui Jude decide di assecondarlo. Scoppiano a ridere entrambi.

Val mi afferra di nuovo. Una mano fredda che mi stringe la vita.

E, solo per un secondo, mi paralizzato.

Ho di nuovo cinque anni.

E ho paura.

Poi Val e io lanciamo un grido mentre un'onda più alta delle altre minaccia di travolgerci, e quella specie di ricordo fugace viene restituito al mare. Svanito. Portato via dalla corrente, come se non fosse mai esistito. Forse.

Ora stiamo giocando e sguazzando nell'acqua. Gridiamo. Corriamo su e giù per la spiaggia, cercando di prenderci a vicenda. Dita sporche di sabbia che sfiorano e mani bagnate che mancano la presa. Il rumore delle nostre risate si mescola al tonfo delle onde.

L'acqua è come ghiaccio, ma dopo qualche minuto la morsa del freddo non mi dà più fastidio. È quasi piacevole. Filamenti di alghe mi sfiorano il retro delle ginocchia come ragnatele galleggianti e le dita dei piedi affondano nella sabbia profonda e cedevole.

Maglietta e pantaloncini sono già fradici, così vado un po' più al largo, finché non riesco a staccare i piedi dal fondale e a galleggiare. E poi non sento più il freddo. Non sento più niente. Così lascio che la corrente mi porti ancora più lontano, oltre una piattaforma galleggiante e le boe di sicurezza che sbattono tra loro.

Sento ancora gli altri che continuano a ridere e a divertirsi, ma è come un'eco. Ora sono separata da tutto quel caos. Mi sdraio sul dorso e lascio che l'acqua mi sostenga. Che mi porti via. Mi sono allontanata a tal punto che la superficie dell'acqua è increspata da onde leggere. Mi sollevo e mi abbasso con loro. È come respirare.

Mi fa sentire al sicuro. È una sensazione indolore, sospesa. Sono come intorpidita. E poi c'è il buio. È come essere cullati, o dentro un bozzolo.

O un grembo.

Guardo in alto, verso lo spazio vuoto e sconfinato, e penso a quella notte di dodici anni fa, quando avevo cinque anni.

Questa spiaggia.

Queste onde.

Quel cielo.

Sto cercando di ricordare qualcosa di reale. Una mano che si chiude attorno al mio polso, forse? Ma quel momento è fuggito e non posso farlo tornare. C'è soltanto lo stesso ricordo impossibile di sempre.

Stelle che cadono nel mare come pioggia infuocata.

Il loro tonfo pesante e bagnato.

E, sempre, una voce che sembra venire dal nulla. Da nessuno.

Guarda le stelle!

L'acqua sciaborda dentro le mie orecchie, ma sento qualcuno che grida. Non sono voci di qualche ricordo, sono vere. Parole attutite, intrise di panico.

«Avrill!» È Jude. «Sei troppo lontana!» Poi qualcosa che non capisco. Pericoloso. Qualcosa che ha a che fare con la risacca. «Torna indietro!» Apro gli occhi e abbasso i piedi, annaspando nell'acqua. È molto più profonda di quanto non fosse a riva.

Più scura.

Più fredda.

Val e Lex si stanno sbracciando come se fossero su una pista d'atterraggio, facendomi cenno di nuotare verso di loro. Lex grida qualcosa a proposito di squali.

Mi giro lentamente. Da una parte vedo i miei nuovi amici. Jude, Lex e Val. Il falò che brucia sulla spiaggia. Le luci del teatro di Whisper Cove che brillano in lontananza, in cima alla collina dietro di loro.

Ma dall'altra parte c'è il mare aperto. Il faro, e poi soltanto una sconfinata distesa nera. Un vuoto scivoloso e bagnato che sembra continuare all'infinito.

E per un istante non so in che direzione voglio nuotare.

Esito. Sto cercando qualcuno. Lo sto aspettando.

Spero che mi trovi.

Sono anni che cerco mia madre. Nei torrenti e nei fiumi. Nei laghi limacciosi del Texas. Nella piscina senza fondo dei nostri vicini. Nella vasca da bagno. E non l'ho mai trovata.

O lei non ha trovato me.

Ma è qui di sicuro. In questo oceano scuro e profondo.

Aspetto. Mi lascio cullare dalle onde. Conto i battiti del mio cuore. Rivolgo la mia supplica agli abissi.

Sono qui. Sono tornata.

Niente. Non c'è mai niente. Così comincio a nuotare verso la luce. Fendo le onde, spingendomi contro la corrente che vuole portarmi ancora più lontano, verso il vuoto. Sputo acqua e continuo a nuotare.

Gli altri stanno aspettando sul bagnasciuga. Mi trascino fuori dal canale, senza fiato e gocciolante. Abbiamo i piedi sporchi di sabbia. Il mare scorre lungo la nostra schiena in piccoli rivoli e rabbriviamo insieme.

Mia madre è ancora da qualche parte, persa chissà dove. Ancora morta. Ma io sono viva. Sento il respiro affannato che mi brucia la gola e i muscoli doloranti e so che, almeno in questo momento, io sono viva.

Ora la spiaggia è quasi deserta. Tutti gli altri sono andati via o si preparano ad andarsene. Scuotono gli asciugamani e tornano ai loro bungalow, ma qualcuno ha dimenticato una coperta accanto al falò. Jude prende un paio di birre dal frigo portatile – una da condividere con Lex e una per me e Val – poi ci sediamo tutti e quattro vicini, cercando un po' di calore, mentre l'acqua evapora e il sale ci secca la pelle.

Jude, Lex e Val si fanno domande a vicenda, per conoscersi meglio. Condividono parti di sé selezionate con cura, facendo girare frammenti di vita come se fossero lucide monete d'oro.

Val ha un ragazzo a L.A., Chester. Le scrive messaggi di continuo. Quando dice come si chiama fa una smorfia. «Lo so, lo so. È orribile» ci dice. «Sembra quasi il nome dello zio viscido di qualcuno. Ma è sexy da morire, quindi...» Scrollata le spalle e ci mostra una foto sul cellulare, quella di un ragazzo con lo sguardo tormentato e l'aria da bello e dannato.

Ma non è sicura di amarlo.

Almeno non così tanto.

Vuole fare l'attrice. Nel cinema, però. Non sul palcoscenico. «In teatro non girano soldi» ci avverte.

Jude vive a Macon, in Georgia. Ha un anno in più di noi, quindi in autunno andrà al college. Università della Carolina del Nord. Chapel Hill. Vuole studiare danza. Classica, per l'esattezza. «Però

mia madre pensa che sia un'idea stupida.» Si passa una mano sul petto e vedo il luccichio della salsedine sulla sua pelle scura. «È incavolata perché mia sorella studia Letteratura inglese del diciottesimo secolo o qualche altra stronzata del genere, quindi siamo destinati a essere sempre senza un soldo. E chi si prenderà cura di lei quando sarà vecchia?» Scrolla le spalle. «Vuole che mi laurei in Economia. E poi è lei che paga, quindi amen.»

Lex ci dice che ha due obiettivi da raggiungere, nelle prossime quattro settimane. «Imparare tutto quello che posso da Willa Culver e vivere una storia d'amore travolgente.» Lo vedo arrossire e lanciare uno sguardo fugace e pieno di speranza a Jude. «Come Sandy in *Grease*.» Lo dice con un sorriso, ma sotto il luccichio malizioso dei suoi occhi azzurri c'è un velo di tristezza. Mi chiedo a cosa sia dovuto.

Poi si girano tutti a guardarmi, in attesa. Così è il mio turno di dispensare frammenti di me scelti per l'occasione. Vivo con mio padre. Siamo soltanto noi due. Mia madre è morta quand'ero piccola. Recitare è una parte così profonda di me che non riesco a immaginare di vivere senza il teatro. Al momento non ho un ragazzo. Né una ragazza. Mi manca il mio gatto. E sono contenta di essere andata via dal Texas per qualche settimana. Faceva troppo caldo.

Esibisco queste parti di me come se mi presentassi per la prima volta ai miei compagni di classe. Ma ci sono altre parti che tengo nascoste. Verità che infilo in tasca. Segreti che mi chiudono la gola come acqua di mare. Almeno per ora.

Non dico che sono venuta qui per cercare qualcosa.

Per cercare qualcuno.

E non dico che sono già stata qui. Non in Connecticut, intendendo proprio qui. In questo luogo preciso.

E di sicuro non dico che è qui che sono morta.